

MANI PULITE. Cade nella rete tradito da un «personaggio» misterioso il tesoriere del Psi degli anni d'oro

D'Ambrosio: l'ammnistia del ministro Previti? «Comoda ma inutile»

Il n. 2 di Forza Italia, Previti, ha detto che è necessaria un'ammnistia per Tangentopoli. Ma Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano, ritiene che così non si possa eliminare la corruzione. «Occorre prima eliminare il marcio che c'è ancora. Poi, forse, si potrà pensare al perdono. Senza riforme delle leggi che regolano burocrazia, appalti, flusso di capitali, finanziamento dei partiti, certe proposte tranquillizzano solo chi ha paura».

MARCO BRANDO

MILANO. «Un'ammnistia senza una riforma globale non serve a sradicare il fenomeno della corruzione». Parola di Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto della repubblica di Milano. Si torna a parlare di amnistia per Tangentopoli. L'altro giorno Cesare Previti, ministro della Difesa e coordinatore di Forza Italia, ha preso a pretesto una battuta del procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borelli. Il numero due del partito del Biscione ha detto che si deve tornare immediatamente a discutere per uscire dagli anni della corruzione. «E ha proposto un progetto in tre tempi: «Nel primo, le inchieste devono essere rapidamente completate, utilizzando tutti i sistemi che la legge attuale già consente; nel secondo, una commissione d'inchiesta parlamentare analizza e giudica l'ampiezza politica e sociale del fenomeno; infine si arriva, all'amnistia, al perdono». Il procuratore D'Ambrosio non è d'accordo.

Dottor D'Ambrosio, lei ritiene che la proposta del ministro Previti non possa aver efficacia?
Ah, certo, è una soluzione comoda per azzerare tutto. E poi?

Già... E poi?
Poi ricomincerebbe tutto da capo. Perché occorre creare condizioni tali da impedire un nuovo radicamento del fenomeno della corruzione.

Quali condizioni?
Bisogna modificare varie leggi. Per esempio, si devono cambiare le regole della burocrazia e bisogna cambiare anche i vertici. Occorre riformare tutta la legge sugli appalti e sulle forniture pubbliche, quella sul flusso di capitali. Bisogna realizzare una legge sul finanziamento dei partiti che sia adeguata, in modo che le strutture possano essere mantenute senza ricorrere alla corruzione. Bisogna vietare nelle holding le società off-shore. Sono appena alcuni esempi. Solo alla fine si può fare un'ammnistia.

Previti propone comunque un inasprimento delle pene per il futuro. Neanche i bambini possono pensare che la minaccia di un inasprimento delle pene sia efficace.

Forse perché chi commette un reato spera comunque di farla franca?
Esatto. Invece bisogna eliminare il terreno di coltura della corruzione, sradicare completamente tutto quello che c'è ancora di marcio nella pubblica amministrazione. Poi serve anche cambiare la mentalità, eliminare, e mi sembra che non stia avvenendo, la cultura della lottizzazione. Alla fine, si può vedere se vale la pena di dare il perdono o no. Altrimenti ci sarà sempre chi penserà che si può rubare quanto si vuole tanto poi viene l'amnistia.

Previti comunque dice: «Attenzione, gli amministratori resteranno comunque esclusi dalle cariche pubbliche»...
Ci mancherebbe altro. È il minimo. Altrimenti finisce che qualche illustre latitante torna e si rimette in pista. E un bene che ci sia un'esclusione dalle cariche pubbliche. Però...

Però?
Insisto. Se vogliono fare l'amnistia, fatti loro... Però così ci sono tutti i presupposti perché si ripeta tutto come prima. E rischia di diventare solo un sistema per tranquillizzare chi adesso ha paura.

In effetti il clima è cambiato, come ha detto a chiare lettere venerdì scorso Antonio Di Pietro. Anzi, Di Pietro ha anche affermato che, proprio a causa di questo clima, nessuno va più a confessare. Non si rischia però di fare capire che, senza confessioni, Mani Pulite non va avanti? Che non ha altri mezzi investigativi?

Ma no. Non è così. La nostra è una macchina investigativa fuori dal comune, che non ha paragoni. Anzi, la paura proprio per questo motivo. Ma la verità è che certa gente prima si sentiva con le spalle scoperte. Adesso si sente nuovamente protetta.

E quindi?
Quindi non parla più.



Il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein in un'immagine degli anni 80

Catturato Mach di Palmstein

Il finanziere socialista era nascosto a Parigi

Era a Parigi da alcune settimane. È stato arrestato dopo un anno e mezzo di latitanza. Cadde nella rete un «grande amico» di Craxi. Lo avevano inseguito in Spagna, ma lo hanno preso a Parigi grazie alla collaborazione della polizia francese. Si spostava a bordo di un sontuoso panfilo. Le visite nella villa della contessa Augusta a Portofino e i viaggi in Svizzera e in America latina. Lo ha tradito il «postino» che periodicamente gli portava lettere e documenti.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Buongiorno signor Mach, sono il capitano Trapani, del comando dei carabinieri di Roma». È finita così, a mezzogiorno di una grigia mattinata parigina, la lunga latitanza di uno degli uomini d'oro di Bettino Craxi. Ferdinando Mach di Palmstein è stato tradito da un «personaggio misterioso», un italiano che periodicamente lo raggiungeva dalla Svizzera per portargli documenti, lettere e informazioni. Nelle settimane scorse il «postino» era stato convinto a collaborare e così «il grande collettore» che intascava centinaia di miliardi per conto del Psi, fornendo «consulenze» sugli aiuti al Terzo mondo, è caduto nella rete. Adesso dovrà chiarire anche i misteri della sua latitanza. E il perché di quei viaggi a Portofino, di quelle visite a villa Altachiarra, la casa della contessa Francesca Vacca Augusta, l'amica di Craxi che metteva il suo elipporto a disposizione di Silvio Berlusconi. Il finanziere socialista un anno e mezzo fa si era dato alla fuga pri-

ma ancora che lo raggiungesse un prevedibilissimo mandato di cattura. Lo aveva richiesto il pm romano Vittorio Paraggio, il magistrato che con pazienza certosina ha ricostruito la storia decennale della grande truffa della cooperazione italiana e che ha messo sotto inchiesta i protagonisti della gestione socialista della Farnesina. Quando i carabinieri si presentarono nei lussuosi uffici romani di via di Porta Pinciana e nel grande appartamento di via Flaminia vecchia non trovarono più traccia del finanziere di Bettino. Era il 14 aprile del 1993. Mach era scappato in tempo. È riapparso soltanto ieri, a Parigi, in boulevard Saint Germain, davanti al portone di un palazzo di cinque piani, nella zona dei famosi caffè. Uno stabile che la task force giunta dall'Italia teneva d'occhio da una ventina di giorni. L'ultimo viaggio il «postino» di Mach non è riuscito a completarlo. Gli inquirenti lo hanno fermato a metà strada e lo hanno convinto a parlare. Poi, con in tasca le preziose informazioni che

conducevano a quel palazzo parigino, hanno affittato la stanza di un hotel che si affaccia sul boulevard e hanno messo sotto controllo l'appartamento dove Mach si era rifugiato. Lo hanno fotografato, lo hanno seguito per giorni, hanno messo sotto controllo i telefoni grazie alla collaborazione della polizia francese. Così sono riusciti a ricostruire una «mappa dettagliata delle sue abitudini, dei suoi spostamenti, delle persone che incontrava nei week end passati in campagna assieme ad amici francesi e italiani. Quando hanno avuto la certezza che Mach stava per lasciare Parigi, hanno deciso di intervenire.

Cappotto, una grande sciarpa e basco francese. A mezzogiorno di ieri il finanziere è uscito da casa, ha percorso a piedi pochi metri e ha raggiunto un'edicola che vende giornali italiani. «Buongiorno signor Mach», gli ha detto con cortesia il capitano Trapani. «Come siete riusciti a localizzarmi?», ha risposto lui stupefatto. Sorpreso, incredulo e anche un po' impaurito. Così è apparso il finanziere al quale si era interessato per primo il giudice Carlo Palermo che indagava su traffici internazionali all'inizio degli anni 80. Agli agenti della polizia giudiziaria francese e ai carabinieri del comando provinciale di Roma che ieri gli chiedevano di accompagnarli fino al commissariato, Mach ha domandato i documenti di riconoscimento. Poi, si è tranquillizzato e li ha seguiti. Portava con sé un'agenda telefonica. Il giudice Pa-

Pino Rauti

«Biondi si dimetta subito»

BARI. «Tatarella non è post-fascista, è post...e e telegrafico il callembour piace e la sala regala un applauso anche all'anziano militante con basco bordeaux di combattente della repubblica di Salò. Siamo nel cuore del regno di Giuseppe Tatarella, dove Forza Italia praticamente non esiste ed Alleanza nazionale è già il partito unico della destra, nella Bari che lo eletto in parlamento e da dove il nuovo vicere delle Puglie ha fatto partire i suoi uomini per occupare i posti del potere romano (Urcioli all'Iri, Carofiglio alla Gepi, e così via in una girandola di riciclati e di consiglieri di amministrazione), nella città dove i suoi uomini stanno occupando una dopo l'altra tutte le poltrone che contano e gli orfani del vecchio regime fanno la fila dal venerdì al lunedì per essere ricevuti da questo Lattanzio redivivo, prodigo di promesse e di stanziamenti di denaro pubblico con tutti, per il sindaco ex-socialista della città come per l'ultimo segretario provinciale della Dc che proprio per protestare contro l'attuale sindaco si dimise dal consiglio comunale mesi fa.

È venuto nella bocca del leone, anzi nel ventre molle di una destra che più in doppio petto non si può. Pino Rauti, l'ideologo dell'estrema destra oggi europarlamentare. Ha parlato ieri mattina a Bari, dove erano in duecento ad ascoltarlo nella Sala del Mutilato, sala fasci-stissima finanche nell'architettura, ma sala povera.

«Mi hanno detto che stanno riflettendo sul da farsi», dice Rauti, ma non importa: qui c'è la base, e sinceramente non mi aspettavo tanta gente a Bari. È la dimostrazione che l'opposizione alla linea di Fini diventerà sempre più larga». A questa platea Rauti non ha solo proposto «la difesa del patrimonio ideale del Msi», ma ha fornito argomenti politici per la battaglia congressuale: c'è la critica alla finanziaria («utili questi primi aggiustamenti, ma dimostrano che il progetto del governo era impostato male, altro che ironie sullo sciope-ro generale!); la critica alle nomine per la Commissione europea («I 40 e passa eurodeputati della maggioranza non sono stati neanche consultati! Monti è un tecnocrate liberalcapitalista. Bonino sostiene idee diametralmente opposte alle nostre») e soprattutto ha chiesto le dimissioni del ministro Biondi: «Sta chiaramente intralciando il corso della giustizia a Milano: non si è mai visto un ministro di Grazia e Giustizia che cerca di mettere sotto accusa magistrati che hanno condotto una inchiesta di importanza pubblica ai partiti — di tangentopoli». La platea applaudiva e viene allo scoperto la rabbia e la delusione dei vecchi militanti, di quelli che restavano all'opposizione nel Msi mentre tanti ex camerati passavano ai vertici partiti di governo, e che oggi li vedono tornare indietro con disinvoltura. E arrivano anche le denunce di fatti inquietanti: «Nel mio comune», grida Nicola Mastrovito di Gioia del Colle, «l'alleanza con i berlusconiani si è tradotta anche nella costituzione di società per concorrere ad appalti pubblici e nell'attivazione dei nuovi poteri per ottenerli».

L. Q.

Parla il dirigente della Coop di Argenta assolto dall'accusa di corruzione

Donigaglia: «Non c'erano tangenti rosse»



condanna assoluzione per Donigaglia. Il Gip l'aveva già proscioltto dall'accusa di corruzione e turbativa d'asta. Il tribunale l'ha assolto anche dall'imputazione di concorso morale in corruzione. **Donigaglia, com'era nata la vicenda giudiziaria?**
Era partito tutto dalle dichiarazioni di Carnevale, l'ex vicepresidente della metropolitana. Al giudice dichiarò: «Donigaglia mi ha detto che ha promesso soldi a Stefanini (l'amministratore del

«Ho sempre avuto fiducia nella giustizia». Così Giovanni Donigaglia, presidente della coop costruttori di Argenta, commenta la sentenza con la quale è stato completamente assolto dall'accusa di aver versato tangenti al Pci-Pds. Il lavoro dei magistrati? «Il loro è un compito difficile da svolgere. Hanno avuto ed hanno tanta ragione». I guai erano nati dalle dichiarazioni di Carnevale, ex presidente della metropolitana milanese, rivelatesi poi infondate.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFAELE CAPITANI

Pds anche lui assolto, ndr) per quella gara di Malpensa». Naturalmente era tutto inventato di sana pianta. Rimasi molto sorpreso. Erano cose che non conoscevo. Tra l'altro non so nemmeno dove si trova la Malpensa. E in base a quelle dichiarazioni sono finito in galera per 50 giorni. La mia grande colpa è quella di aver lavorato assieme ad altri raggruppamenti in un mercato che era quello e cioè ha fatto nascere un sacco di sospetti. E poi nel momento in cui una serie di personaggi vengono interrogati e, per una serie di motivi che non conosco, fanno dichiarazioni diffamatorie... Faccio un altro esempio: quando arrestarono Pollini (ex amministratore del Pci) fui chiamato in causa da Caporali (ex consigliere d'amministrazione per conto del Pci) che mise il mio nome al secondo posto fra tutta una serie di cooperative che avrebbero partecipato agli appalti delle ferro-

vie. Proprio io... che non ho mai messo giù una traversina. Il problema è che c'è stata gente che ha pensato di sfuggire alle proprie responsabilità diffamando, gettando fango su altri. Ma ad un certo punto il fango se ne va e rimane la cruda verità. **Lei ha aperto un'altra vicenda giudiziaria a Verona.**
Sì. E' l'inchiesta per le opere dei mondiali. Ho fatto 78 giorni di carcere. Mi accusavano di aver versato tangenti al presidente della società autostrade per ottenere in cambio degli appalti. Il presidente si è costituito dopo un anno e mezzo di latitanza ed ha confermato quello che ho sempre sostenuto e cioè che non ho mai versato tangenti. C'è già un processo in corso e sono sereno. **Lei è stato in galera quattro mesi. Non ha avuto risentimenti verso i magistrati?**
Mai. Non ho mai avuto rancore verso nessuno. Mi rendo conto che hanno un mandato difficile

da svolgere. Un po' di rabbia l'ho avuta verso chi mi ha infamato, ma la verità si ristabilisce. **Dunque non ha mai perso fiducia nella giustizia...**
Mai, mai. **Ora può dire che aveva ragione.**
Insomma, si fa fatica a condannare chi è nel giusto. Potrebbe anche darsi che un giorno si scopra che qualcuno che ha patteggiato delle pene l'abbia fatto, innocente, per paura del carcere. **Lei ritiene che vi sia stato un uso improprio della carcerazione preventiva?**
Fra dieci anni ne riparleremo. Io credo che i giudici abbiano un grande ruolo nel paese. E credo che abbiano avuto e abbiano tantissima ragione. Evidentemente sotto la spinta di iniziative di questo tipo, di volta in volta, può essere che siano sati commessi degli errori, delle esagerazioni. Però ribadisco: hanno avuto e hanno tantissima ragione.

Palermo

Targa a Falcone distrutta da ragazzi

ROMA. La lapide in memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, collocata in piazza Magione, nel cuore del centro storico di Palermo, in quel quartiere nel quale i due magistrati massacrati dalla mafia vissero gli anni giovanili, è stata distrutta sabato notte. Sarebbero stati ragazzi del quartiere della Kalsa a distruggere la lapide secondo quanto ha affermato da una donna che avrebbe assistito al fatto. «Sono stati dei bambini», ha detto la donna - io li vidi mentre ero con mio marito; avevano in mano un martello e colpivano la lapide di marmo». È stata anche imbrattata con vernice verde la lapide intitolata a Falcone e alla moglie Francesca Morvillo collocata nel giardino di «villa Garibaldi». Ieri la targa è stata ripulita mentre una nuova lapide è stata collocata lì. «In ricordo di Paolo Borsellino e Giovanni Falcone perché la memoria non manchi e perché continuo a vivere».